Das Dritte Reich und Europa, München, Institut für Zeitgeschichte, 1957, pp. 182, s. p.

Il titolo del volume, *Il Terzo Reich e l'Europa,* definisce genericamente il tema di fondo nel quale si inquadrano i singoli contributi in esso raccolti, ossia le relazioni e gli interventi svolti al convegno storico indetto a Tutzing nel maggio del 1956, con il concorso di studiosi di diversi paesi, dal benemerito Istituto per la Storia contemporanea di Monaco di Baviera, che si occupa principalmente della raccolta e dello studio del materiale relativo all'era nazionalsocialista. Il fatto che l'Istituto di Monaco abbia preso l'iniziativa di affrontare nella Germania stessa, invitando per giunta studiosi stranieri, lo studio di un argomento tanto scabroso quanto fondamentale per la comprensione dei rapporti tra la Germania e il resto d'Europa durante la seconda guerra mondiale, quale la tensione culminata nello scontro senza compromessi tra l'oppressione nazista e la Resistenza, conferma la serietà dell'impegno, non esente tuttavia da gravi deficienze, con il quale esso si sforza di assolvere il suo compito in un ambiente che non incoraggia certo iniziative del genere e in mezzo a tutte le remore psicologiche e politiche che ancora si frappongono inevitabilmente ad una spregiudicata considerazione sul piano storico di un periodo cosí vicino delle vicende europee. Prova ne sia la tentazione sempre tanto forte degli studiosi tedeschi, ed evidente anche in taluni degli interventi di questo convegno, di ripiegare sulla giustificazione e non di rado sulla distorsione di idee e di fatti che non possiamo non respingere decisamente.

Ciò premesso, va precisato che i lavori del convegno, del quale aveva già dato ampia notizia M. Bendiscioli nella rivista « Il Movimento di liberazione in Italia » del settembre-novembre 1956, sono stati centrati su alcuni temi particolari, suscettibili di offrire spunti per un dibattito e per uno studio piú approfondito degli argomenti affrontati. Gli atti del convegno, che riproducono i pregi e i difetti di tutte le pubblicazioni analoghe, si aprono con una relazione introduttiva del prof. Theodor Eschenburg dell'Università di Tubinga (pp. 1-24), il quale traccia un efficace quadro della situazione delle democrazie europee tra le due guerre, in chiave forse piú di professione di fede che di impostazione storica, mettendo in rilievo le luci e le ombre, le affermazioni e le rinuncie della democrazia nei vari paesi, con particolare riferimento alla Germania repubblicana e al carattere « improvvisato » della democrazia weimariana, nonché le circostanze dell'avvento al potere del nazionalsocialismo e le caratteristiche peculiari del regime nazista, che sottolineano gli elementi di differenziazione della dittatura hitleriana dalle altre dittature affermatesi nel resto d'Europa.

Dopo questa introduzione generale, destinata evidentemente a fornire la premessa e lo sfondo ideologici del convegno, segue il primo dei temi specifici, *L'esercito nello Stato totalitario,* illustrato dalla relazione del francese G. Castellan (pp. 25-42), del quale conosciamo prove migliori, e dalla correlazione del tedesco Thilo

Vogelsang (pp. 42-53); i due AA. affrontano il problema considerato principalmente dal punto di vista dell'inserimento delle forze armate nella struttura sociologica dello Stato nazista e dello Stato sovietico, con rapidi accenni alla situazione di altri paesi.

Il secondo tema, *Gli Stati europei e l'ascesa del Terzo Reich negli anni 1933-1939*, è svolto in una lucida e documentata relazione del prof. Ettore Anchieri dell'Università di Padova (pp. 61-80); esaminando dal punto di vista politico-diplomatico le reazioni delle potenze europee all'avvento al potere e alla politica del nazionalsocialismo, l'A. sottolinea l'incapacità delle democrazie di comprendere gli obiettivi reali del nazismo, che non mirava soltanto, come si fraintese, alla revisione del trattato di Versailles, ma alla distruzione dell'intero ordine europeo e dei principii sui quali esso era fondato. E poiché tale programma poteva essere attuato soltanto con l'uso della forza, ciò basta per dare una risposta al quesito circa le responsabilità per la seconda guerra mondiale. Ricco di spunti di orientamento storiografico, il saggio dell'A., che sfocia nella conclusione che soltanto una stretta collaborazione tra le grandi potenze europee, Urss compresa, e gli Stati Uniti avrebbe potuto arginare il pericolo nazista, porta interessanti precisazioni e contributi interpretativi su alcuni dei piú controversi momenti del gioco diplomatico tra le due guerre (per es., cosí sui rapporti tra l'Unione Sovietica e la Germania da una parte e tra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali dall'altra, come sull'irrigidimento del ministro degli esteri polacco Beck nei confronti delle pressioni tedesche).

Maggiore approfondimento avrebbero meritato le indicazioni anche troppo generiche del prof. J. B. Duroselle (pp. 80-87), il quale, opportunamente integrando la relazione dell'Anchieri sulla scorta di concetti tipici della scuola francese di scienze politiche, ha richiamato l'attenzione sulle cosiddette *forces profondes*, concludendo che, per quanto importante, nella crisi degli anni tra il 1933 e il 1939 il ruolo delle forze economiche non fu tuttavia decisivo rispetto a quello dei piú determinanti fattori della *psychologie collective*.

Ma soltanto con la terza e quarta relazione, le quali hanno suscitato appunto i dibattiti e gli interventi piú vivaci, è stato messo veramente a fuoco l'aspetto centrale del tema in discussione, con la relazione dell'inglese J. Joll su *Teoria e prassi dell'espansione nazionalsocialista* (pp. 103-114), correlatore il tedesco P. Kluke, segretario generale dell'Institut für Zeitgeschichte, e quella dell'olandese L. de Jong, direttore dell'Istituto di documentazione sulla seconda guerra mondiale di Amsterdam, intitolata *Tra collaborazione e Resistenza* (pp. 133-152), correlatore il prof. J. Matl dell'Università di Graz. A questo punto, infatti, i rapporti tra il Terzo Reich e l'Europa escono dai limiti della storia diplomatica per entrare nel vivo della coscienza dei popoli, ai quali l'invasione nazista pone una scelta politica perentoria; da questo angolo visuale anche il dibattito in sede storiografica, al limite tra la storia dell'immediato passato e la politica del presente, è destinato a tradursi inequivocabilmente in una presa di posizione pro o contro la Resistenza, che costituisce una discriminante decisiva non soltanto sotto il profilo politico ma anche sul piano etico-culturale, senza le false reticenze e le ipocrite pretese di obiettività tipiche di troppi testi di pseudo-storia, come hanno inteso per fortuna J. Joll e il de Jong, senza che ciò abbia impedito loro, sul piano storiografico, di porre alcuni problemi di interpretazione e di presentare i risultati di talune ricerche analitiche nel campo degli studi sui movimenti di Resistenza.

J. Joll, per esempio, a dispetto del ben diverso titolo della sua relazione, si è occupato in realtà specificamente dei rapporti tra Francia e Germania durante la guerra, ossia del fenomeno della « collaborazione » da una parte e della Resistenza dall'altra, non senza qualche concessione alla piú recente tendenza della pubblicistica francese a rivalutare, o quan-

to meno a rivedere il giudizio sull'esperienza di Vichy e distinguendo forse troppo sottilmente l'attendismo dalla collaborazione. Per conto nostro siamo piuttosto inclini a consentire con l'intervento del noto storico della Resistenza francese H. Michel, il quale ha precisato fra l'altro che « in quanto tattica l'attendismo era ammissibile. Ma come politica esso non si differenzia dalla collaborazione » (p. 128). Comune comunque al Joll e al Kluke è la conclusione che in realtà il « nuovo ordine » europeo propagandato da Hitler era privo di ogni consistenza, poiché al nazismo interessava soltanto sfruttare l'Europa a suo vantaggio. Proprio l'incapacità della Germania di procurarsi l'amicizia e l'appoggio sia pure soltanto di quella minoranza di francesi che era ideologicamente disposta a « collaborare » fornisce la riprova della vacuità del « nuovo ordine » proclamato dai nazisti.

Nella sua relazione il de Jong svolge una rassegna generale della Resistenza nei vari paesi d'Europa, sottolineando giustamente come il problema della collaborazione e della Resistenza sia, per quanto riguarda l'Europa occupata, il problema centrale della storia della seconda guerra mondiale. Interpretando la Resistenza come una delle risposte delle comunità europee alla sfida loro lanciata dal nazismo, l'A., che intende rintracciare i filoni e le caratteristiche essenziali della Resistenza al di là delle singole esperienze nazionali, esamina i fattori che influenzarono e condizionarono il sorgere e lo sviluppo della Resistenza, mettendo in rilievo la diversa intensità del movimento insurrezionale nell'Europa occidentale e in quella orientale, in relazione anche al diverso carattere dell'occupazione tedesca, che ad oriente era diretta all'annientamento anche fisico di quelle popolazioni, come conferma ora l'ampia, minuziosa ricostruzione di uno studioso americano, A. Dallin, sulla quale torneremo piú a lungo prossimamente.

Interessanti sono anche i rilievi dell'A. sulla Resistenza organizzata come opera di una minoranza attiva, che ne costituí appunto l'« avanguardia militante », con il concorso e l'appoggio di larghe masse popolari. Viceversa non ci convince l'opinione del de Jong, secondo la quale il limite tra collaborazione e Resistenza fu « estremamente elastico » (p. 140), passando per tutta una serie di ipotesi intermedie e piú sfumate. A dimostrazione di ciò egli cita il caso dei « collaboratori involontari », per es. degli operai che continuarono a lavorare nelle fabbriche sotto il controllo dei tedeschi ma che parteciparono a singoli atti di Resistenza, come scioperi e altre manifestazioni di massa. A nostro avviso, anche per non cadere negli equivoci di cui come vedremo ha dato ampia dimostrazione l'intervento del Matl, bisognerebbe rivedere il concetto di « collaboratori involontari », tra i quali il de Jong comprenderebbe in pratica tutte le masse genericamente solidali con il movimento organizzato della Resistenza, tenendo ben fermo che tra la Resistenza attiva e militante e la collaborazione non vi fu mai alcuna collusione: i casi singoli di passaggio dall'uno all'altro fronte e il fenomeno opportunistico del doppio gioco sono l'eccezione che confermano la regola. A nostro avviso si tratta piuttosto di richiamare l'attenzione anzitutto sui diversi gradi di intensità della partecipazione alla Resistenza determinata anche da ragioni di ordine pratico, e in secondo luogo sull'atteggiamento delle grandi masse e dell'opinione pubblica sotto l'occupazione tedesca: argomento, quest'ultimo, ancora da studiare a fondo, proprio per stabilire l'esatto rapporto tra la Resistenza militante e le masse ad essa apparentemente estranee, ma la cui solidarietà anche tacita fu in realtà una delle condizioni preliminari per l'azione della Resistenza.

E veniamo infine all'infelice intervento del prof. Matl, che ha riservato al convegno la sorpresa e il piacere di ascoltare anche l'altra campana, ossia la voce di un ex-ufficiale delle forze tedesche d'occupazione nei Balcani, il quale, forte di queste sue esperienze, si è soffermato, con il richiamo deformante a troppi ricordi

personali, sugli aspetti della collaborazione e della Resistenza nell'Europa sud-orientale. In via preliminare, una idea dello spirito con il quale il Matl ha affrontato l'argomento risulta già dalla contrapposizione tra l'« eroismo senza esempio » dei soldati, soprattutto tedeschi, e l'« enorme fanatismo » dei gruppi della Resistenza (p. 155), nella quale evidentemente non è da vedere soltanto una constatazione di fatto ma principalmente una valutazione morale conforme a tutto il modo di ragionare dell'A., il quale sembra essersi prefisso il compito di cambiare sistematicamente le carte in tavola.

Per citare soltanto le cose piú enormi, diremo che, sfruttando la tesi secondo la quale tra collaborazione e Resistenza non ci sarebbe una chiara linea di demarcazione, il Matl riesce a gabellare l'amm. Horty in veste di collaboratore prima e di resistente dopo, a insinuare che anche Tito ha fatto la sua parte di collaboratore, a presentare Pavelic in veste di resistente contro la Jugoslavia e di collaboratore con gli italiani; per fortuna a proposito del gen. Roatta gli è rimasto ancora il dubbio se debba essere considerato collaboratore o resistente, mentre viceversa è fuori discussione che Nedić e Mihajlović furono patrioti nel piú vero senso della parola (p. 157). Donde la prima stupefacente conclusione, per la verità non del tutto originale, che il metro per giudicare sulla Resistenza e sulla collaborazione non deve essere costituito dall'essere stati « pro o contro il regime nazista, ma pro o contro l'ordinamento mondiale e sociale comunista » (p. 158).

Piú significativa ancora della mentalità nazista del prof. Matl, nel quale deve essere certamente vivo almeno un po' di quel senso di superiorità dei tedeschi nei confronti dei popoli slavi, del quale aveva parlato poco prima il de Jong, è la seconda conclusione, secondo cui in sostanza le popolazioni dell'Europa sudorientale, incapaci di risolvere da sole i loro problemi nazionali e sociali avevano bisogno dell'intervento dei tedeschi, i quali purtroppo tradirono le loro aspettative (pp. 158-160); le critiche all'incapacità di Hitler di dare un nuovo ordine all'Europa e alla stupidità e alla confusione della politica tedesca assumono quindi un sapore di rimpianto ben comprensibile alla luce di certe premesse.

Con questo intervento del Matl, al quale in particolare non hanno risparmiato critiche M. Broszat (pp. 169-173) ed E. Matthias (pp. 173-176), si chiudono i contributi del volume, valido piú quale raccolta di saggi di valore ineguale e indipendenti l'uno dall'altro che in quanto studio organico del tema del convegno, al quale è comunque mancato il contributo degli studiosi dell'Europa orientale inspiegabilmente assenti a Tutzing. Interessante è ad ogni modo il fatto che il convegno abbia fornito una prima occasione per porre a confronto diretto studiosi provenienti dai due lati opposti della barricata: in questi limiti, pur con tutte le sue lacune e la unilateralità di impostazione, esso può essere considerato un primo positivo passo verso l'approfondimento di un capitolo fondamentale della recente storia europea.

ENZO COLLOTTI